

A Parigi un accordo a due facce

Sergio Castellari

ISTITUTO NAZIONALE DI
 GEOFISICA E VULCANOLOGIA

Il commento

Il 12 dicembre, nell'ambito della XXI Sessione della Conferenza delle Parti (COP21) della Convenzione Quadro dell'ONU sul clima, i 196 Paesi presenti alla Conferenza hanno approvato il documento finale, denominato "Accordo di Parigi". Questo accordo è stato il risultato di diversi anni di negoziazione, già iniziati alla Cop17 di Durban nel dicembre 2011. È mia opinione, tuttavia, che l'accordo presenti però due diverse facce, che cercherò di spiegare brevemente.

La prima faccia è molto positiva

Dopo vari anni di negoziazioni si è raggiunto un accordo universale, che coinvolge tutti i Paesi, quelli sviluppati e quelli in via di sviluppo. È, dunque, un accordo di importanza storica, perché supera lo schema del Protocollo di Kyoto, che prevedeva obiettivi di riduzione delle emissioni di gas solo per i Paesi sviluppati. Ad oggi i Paesi che hanno presentato i loro contributi volontari di riduzione delle emissioni di gas serra sono 189 e sono responsabili del 95% delle emissioni globali. È importante sottolineare che questi contributi volontari dovranno diventare più ambiziosi: i Paesi sono chiamati a migliorarli ogni 5 anni. Nell'accordo di Parigi è stato introdotto un obiettivo globale molto ambizioso (articolo 2): ridurre le emissioni globali di gas serra per "mantenere l'incremento della temperatura media globale ben sotto i 2°C rispetto ai livelli preindustriali e sforzarsi per limitare questo incremento a 1,5°C, riconoscendo che ciò ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti del cambiamento climatico". Dall'inizio del XIX secolo, l'umanità ha iniziato ad usare combustibili fossili come il carbone, poi il petrolio e il gas. L'uso di questi combustibili fossili ha provocato un significativo aumento delle emissioni di gas serra in atmosfera, che, insieme alla deforestazione, hanno aumentato la concentrazione atmosferica di questi gas serra. Queste alte concentrazioni atmosferiche sono considerate dalla comunità scientifica le maggiori responsabili del riscaldamento globale in atto negli ultimi 50 anni.

Nell'articolo 4 dell'accordo vengono delineate le modalità con cui raggiungere l'obiettivo globale del contenimento della crescita della temperatura: i Paesi devono garantire un massimo di emissioni di gas serra quanto prima, sebbene i Paesi in via di sviluppo possano disporre più tempo, però, infine, tutti i Paesi devono attuare "rapide riduzioni in accordo con le migliori conoscenze scientifiche disponibili". È importante tenere conto della conoscenza scientifica, perché significa fare affidamento ai rapporti del Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (Ipcc), che è il principale riferimento scientifico. È importante anche porre l'accento sulla "rapidità" di queste azioni di riduzioni delle emissioni di gas climalteranti: la temperatura media globale è già cresciuta di circa 1°C rispetto ai livelli preindustriali, quindi lo spazio di manovra per contenere la crescita entro 2°C risulta ridotto. L'obiettivo dei 2°C è emerso dagli studi della comunità scientifica mediante l'uso di modelli climatici per stimare gli impatti dei cambiamenti climatici tenendo conto di diversi tipi di riscaldamento globale: superare questa soglia dei 2°C potrà causare enormi costi di adattamen-

to degli impatti in molti settori; inoltre, alcuni saranno inevitabili e impossibili da gestire in maniera efficace, perché avranno superato le soglie di "capacità adattiva" dei sistemi naturali ed umani; altri impatti, infine, potranno essere irreversibili o mantenersi per secoli, come, ad esempio, la fusione dei ghiacciai della Groenlandia con tremendi effetti sull'innalzamento del livello medio dei mari. Nel suddetto accordo la mitigazione dei cambiamenti climatici e l'adattamento agli impatti dei cambiamenti climatici vengono parimenti considerati ed affrontati. Infatti, anche se verranno ridotte le emissioni di gas climalteranti e la deforestazione (attuando misure e politiche di mitigazione), dovranno essere affrontati in varie aree del nostro pianeta gli inevitabili impatti dei cambiamenti climatici: alcuni sono già in corso e altri sono potenzialmente prospettabili in un futuro prossimo. È necessario, dunque, pianificare ed attuare misure e politiche per ridurre il rischio di questi impatti; in altri termini, occorre prepararsi all'adattamento. Nell'accordo di Parigi si introducono obblighi di reporting delle emissioni di gas serra, delle misure e politiche di mitigazione per tutti i Paesi; tali rapporti nazionali saranno sottoposti a revisione mediante procedure comuni per tutti i Paesi per verificare il vero stato di attuazione degli impegni assunti. Mi preme, inoltre, ricordare che l'accordo di Parigi è il primo accordo multilaterale climatico che, nel suo preambolo, richiama espressamente e riconosce l'importanza di alcuni diritti civili quali l'equità intergenerazionale, la giustizia climatica ed il diritto alla salute: un piccolo passo avanti, sebbene ci si limiti ad un richiamo nell'introduzione, senza alcun riferimento alle modalità da seguire per la loro attuazione. L'operatività dell'accordo è subordinata alla sottoscrizione dello stesso da parte di almeno 55 Paesi, che sono responsabili del 55% del totale delle emissioni globali di gas climalteranti. Infine, il raggiunto consenso, conseguito a Parigi, sul testo dell'accordo ha mandato e continuerà a mandare un importante e forte segnale al settore pubblico (e dunque ai decisori politici) ed al settore privato (ovvero a chi investe in energia, trasporti, produzione alimentare, turismo ecc.); la transizione verso un'economia globale a zero emissioni di carbonio ha oramai ricevuto lo "start" formale dell'ONU e non potrà in alcun modo essere bloccata, a rischio di una pessima figura davanti gli elettori e i consumatori.

La seconda faccia è meno positiva.

Gli impegni attuali presi dai 189 Paesi, che hanno presentato contributi volontari, se attuati, porteranno molto probabilmente a un aumento della temperatura media globale di circa 3°C rispetto al livello preindustriale (almeno così precisa la comunità scientifica climatica), quindi ben al di sopra dell'obiettivo globale dell'accordo. Inoltre, l'obiettivo globale è espresso in maniera generica e non in funzione di reali riduzioni di emissioni globali di gas climalteranti, come segnalato nell'ultimo rapporto del Comitato Ipcc pubblicato nel 2014: al fine di raggiungere l'obiettivo dei 2°C è necessario attuare almeno una riduzione entro il 2050 delle emissioni globali del 40-70% rispetto al 2010 e poi arrivare a zero emissioni alla fine di questo secolo. Il testo dell'accordo (articolo 4) spiega, invece, che per raggiungere l'obiettivo è necessario ridurre le emissioni globali prima possibile, senza specificare di quanto, al fine di garantire un bilancio tra emissioni di carbonio e rimozioni di carbonio. Non sono specifi-

cate, però, le modalità necessarie ad assicurare le rimozioni di carbonio, dando, quindi, per presupposto sia l'afforestazione, sia le tecnologie di geoingegneria (tecnologie ancora non operative e ricche di incognite). Infine, i punti più critici di questo accordo sono la natura "legalmente vincolante" ed il suo sistema di "compliance" (la conformità alle regole prestabilite). La parte "legalmente vincolante" dell'accordo è rappresentata dalla procedura trasparente che i Paesi dovranno adottare nel presentare e nel compilare i rapporti sui loro contributi volontari. L'articolo 15 dell'accordo introduce il concetto di un sistema di "compliance", che però deve essere non sanzionatorio e deve tenere conto delle specificità dei diversi Paesi nell'attuazione dei loro impegni. Inoltre, questo sistema sarà oggetto di successiva elaborazione nei prossimi anni da parte di un comitato specifico con inizio dalla prima sessione dell'accordo, quindi nel 2020. Credo, dunque, sia molto ottimistico qualificare tale accordo come un accordo legalmente vincolante con un sistema di "com-

pliance" ancora tutto da definire, che sarà oggetto di ulteriori negoziati, sicuramente non facili, nei prossimi anni.

Conclusioni

Dall'accordo potrebbero però scaturire una serie di "follow-up" particolarmente interessanti. L'Ue potrebbe aumentare il proprio obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra (40% rispetto al livello del 1990), ora presente nel pacchetto clima/energia 2030. La Cina potrebbe seguire l'esempio e rendere più sostenibile il nuovo Piano Quinquennale 2016-2020 prima dell'approvazione nel marzo 2016; persino gli Usa potrebbero garantire un maggiore impegno dopo l'accordo di Parigi, nonostante la recente apertura, dopo circa 40 anni, da parte del Congresso alle esportazioni di petrolio nazionale. In conclusione, questo è l'accordo che i Paesi hanno potuto e voluto concludere a Parigi: un risultato storico, ma che ci si augura possa essere migliorato in molte sue parti nei prossimi anni prima della sua entrata in vigore nel 2020.



A secco. L'ispezione al lago Poopo, in Bolivia, che è ormai quasi completamente asciutto. FOTO: EPA

**Gli impegni presi,
 se attuati, comunque
 faranno aumentare
 la temperatura globale**

